

C.R.I.S.I.

Storia Incompleta della Crisi della Repubblica Italiana

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Alessandro Berrino

C.R.I.S.I.

Storia Incompleta della Crisi della Repubblica Italiana

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Alessandro Berrino
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato a quanti
non hanno potuto vedere realizzate
le proprie aspirazioni,
perché ostacolati o eliminati
da quanti volevano che le cose non cambiassero
o addirittura peggiorassero, se possibile.”*

Ouverture

Gentile lettore o lettrice,

il mio nome è Alessandro, ho 17 anni e ti dò il mio personalissimo benvenuto. Quando ho iniziato a scrivere questo libro ero circa a metà della quarta liceo, gli ultimi due anni li avevo passati davanti a uno schermo per praticamente 12 ore al giorno. L'anno prossimo, il 2022, se andrà tutto bene, farò gli esami di maturità: alcuni li considerano un traguardo importante, altri invece un semplice atto burocratico che non dice nulla di una persona e tantomeno della sua maturità mentale. La verità, tuttavia, come spesso succede, penso che sia a metà tra le due cose.

Ma cosa c'entra tutto ciò? Del resto, hai ragione, la mia storia non c'entra nulla. Però la scuola, intesa come entità dedicata all'istruzione dei giovani, quella sì, c'entra eccome. Comunque, parto col farti una piccola domanda: sai cos'è un'ouverture? Se lo sai, ti faccio i miei complimenti, perché sei più "sgamato/a" di molte altre persone, almeno per quanto riguarda la musica e il teatro. Se invece non lo sai, non c'è problema, cercherò di spiegartelo brevemente: con il termine francese di "ouverture" s'intende una composizione musicale che solitamente viene posta all'inizio di un'opera lirica e che viene suonata a sipario chiuso dall'orchestra. In altri termini, è un'introduzione, un incipit, un proemio. Ma perché usare un termine squisitamente teatrale per quello che vuole essere palesemente un testo politico? Beh, perché personalmente ritengo che le due cose, per quanto lontane e diverse l'una dall'altra, possano andare (anzi, vadano) a braccetto decisamente bene. Perché la politica è teatro allo stato puro, è im-

provvisazione; gli attori, i politici, mettono spesso una maschera, chi per mostrarsi migliore di quello che è, chi per nascondere brutte cose, chi ancora per rimanere il buon dirigente che si occupa dello Stato con onore e rispetto ma sotto sotto se ne frega dei problemi reali della gente e pensa solo alla partita di questa sera da guardare con gli amici, se non all'ennesima amante con cui tradire la propria moglie.

Ma perché ad un adolescente, uno qualunque tra i circa 3 milioni presenti in tutta Italia, è venuta la strampalata idea di scrivere un libro riguardante quello che per molti è considerato un argomento tedioso, assolutamente anti-giovanile, come la politica? Ebbene, per una volta vorrei parlare senza mezzi termini o giri di parole "barocchesche": mi sono rotto le scatole di tutti quei discorsi per i quali l'Italia non ha un futuro, per i quali l'Europa, intesa come alleanza tra le Nazioni del continente eurasiatico, non possa avere un futuro. Perché vedi, caro/a lettore/rice, io non posso e soprattutto non voglio pensare a una cose del genere. Non lo voglio fare, perché il futuro dell'Italia, e quindi della sua popolazione, lo sono in una piccolissima, microscopica parte, per la precisione 1/59.229.539, pure io, e pensare che non abbia alcuna possibilità di vivere, di studiare, di lavorare e di creare possibilmente una famiglia senza dovermi preoccupare costantemente dei problemi che ci circondano in un futuro che si avvicina sempre di più mi mette un'ansia milioni di volte maggiore rispetto a quella provocata da una verifica di scienze su cento pagine del libro.

Nell'inno di Mameli c'è un passaggio secondo me emblematico, che racchiude questa frase: "Noi fummo da secoli calpesti, derisi, perché non siam popolo, perché siam divisi". Era attuale 180 anni fa, e lo è, purtroppo, tutt'ora. Perché l'Italia è un Paese molto complesso: 1400 anni di divisioni, di spargimenti di sangue, di fratricidi, lo hanno forgiato, e le ferite, molto profonde, sono ben visibili tuttora. Quante volte ci è stato detto (o ci siamo detti) "l'Italia è un Paese fallito, ormai al culmine della sua esistenza. Verrà presto o tardi mangiato dalla Cina, dall'Europa e/o dagli Stati Uniti"?

Quante volte dico abbiamo urlato al “si salvi chi può” senza veramente accorgerci della gravità di tale esclamazione? Stiamo parlando di 60 milioni di anime, di 140 milioni circa in tutto il mondo, perdinci! Stiamo parlando del mio futuro, di quello dei giovani, anche del tuo. Il mio è esplicitamente non un “si salvi chi può”, ma un “qualcuno mi aiuti”, nella mia ricerca di un futuro dove possa valere qualcosa in questa Italia e in questa Europa sempre più anziana, sempre più chiusa in sé stessa da una politica che preferisce pensare solo a cosa fare domani, senza mai preoccuparsi più di tanto di un popolo, quello dei giovani, che ogni anno lascia in massa Nazioni come l'Italia alla ricerca di un lavoro degnamente retribuito, di un'istruzione che gratifichi l'impegno e che dia degli sbocchi lavorativi realmente esistenti e consistenti e di un futuro fatto non da sacrifici giornalieri, ma da soddisfazioni personali.

Io non voglio vivere in un Paese che non mi possa concedere un futuro tale. “Vai all'estero!” Qualcuno direbbe. Eh, ma io non voglio manco andare a cercare fortuna all'estero, lontano dalla mia casa, forse per non farvi più ritorno. “Allora sei uno sbruffone, capriccioso, illuso e ipocrita”. Lo ammetto, sono uno sbruffone, capriccioso, illuso e pure ipocrita, ma se credere che il mio Paese possa avere un futuro non dico radioso, ma di sostanziale ripresa dopo questa Pandemia, vuol dire avere tutte quelle caratteristiche sopra elencate, allora sono ben felice di possederle.

Tornando a noi, gentile lettore/rice, quello che stai per leggere è classificabile, secondo i canoni della letteratura, come un saggio storico-politico. Prima di iniziare, tuttavia, vorrei dirti che, personalmente, non considero il mio elaborato un saggio, né tantomeno un'analisi storica degli eventi raccontati. Preferirei vederlo invece come uno spettacolo teatrale, un'opera lirica in due atti, che non ha né una fine né in realtà un vero e proprio inizio. È uno spaccato degli ultimi anni, motivo per cui probabilmente molti lo considereranno estremamente noioso se non assolutamente inutile. Ritengo tuttavia che, malgrado tutto ciò che viene detto in continua-

zione sul presente e sul futuro dell'Italia nell'Europa e nel mondo, sia proprio in questo momento di grandi cambiamenti che bisogna fare il punto della situazione e magari provare a mettere mano ai problemi più grossi, provando a risolverli una volta per tutte.

Non voglio tediarti più del necessario con i miei ragionamenti contorti. Del resto, mi è stato detto molte volte che sono prolisso (se non logorroico)... A questo punto, vorrei semplicemente augurarti una buona lettura, e invitarti a prestare attenzione a quanto scrivo qui di seguito e soprattutto a trarre delle conclusioni. Alla fine è questo il compito di un libro: far ragionare il lettore ma soprattutto l'autore, e io posso dire in tutta coscienza che ci ho pensato veramente molto a quanto ho scritto. Va bene, basta, mi fermo qui. Un saluto,

Alessandro Berrino

1

Prima analisi

L'Italia, il Bel Paese, la culla della cultura mediterranea, la "prima imperatrice" d'Europa, legittima erede del latino. Questi e molti altri sono i termini con cui ci si può riferire alla nostra penisola, incastonata nel Mediterraneo e punto di congiunzione tra il Settentrione, la "fredda e invivibile" Europa, e il Meridione, la "calda e invivibile" Africa. Per poco più di 1400 anni ci sono passati tutti per le sue strade, città, borghi, campagne, montagne e chi più ne ha, più ne metta. Nessuna identità, nessuna patria comune, persino nessuna lingua comune: ancora oggi città distanti pochi chilometri l'una dall'altra hanno dialetti completamente o parzialmente diversi. E tutto ciò perché? Beh, di motivi ve ne sono tanti. Avendo tuttavia in mano quelle che sono le numerose fonti storiche rimaste dai secoli passati, si potrebbe pensare che prima del Risorgimento non si volesse in alcun modo permettere una riunificazione dell'Italia, magari (e dico magari) anche per evitare una rinascita di quella figura quasi mitologica, mastodontica e per questo motivo pericolosa che era stata l'impero di Roma per quasi mille anni.

La formula latina che probabilmente è rimasta più impressa nella storia è "dividi et impera", ed è proprio ispirati da questa che i vari Stati, sia piccoli che grandi (vedasi Spagna, Francia, Sacro Romano Impero prima e Impero Austriaco e Regno di Prussia dopo, ma anche lo Stato della Chiesa, le Repubbliche Marinare, i granducati, ducati, marchesati, principati ecc. che hanno costellato l'Italia per seco-

li), hanno fatto di tutto per proteggere i propri interessi, indirettamente o direttamente soggiogando l'Italia e gli italiani.

Ma, appunto, sono passati 160 anni dal 1861, da quando venne promulgata la legge n. 4671 che dava al re sabaudo Vittorio Emanuele II e ai suoi successori il titolo di Sovrano D'Italia, stabilendo l'unità della penisola italiana. Molte delle Nazioni che un tempo ci controllavano ora sono nostre alleate, partner strategici per un mondo migliore. "Non guardiamo al passato: solo al futuro, nostro e della nostra casa comune, la Terra". È giusto, per carità, ma, a discapito di equivoci, va detto che ancora oggi, a distanza di più di un secolo e mezzo dalla rinascita dello Stato italiano, siamo troppo occupati a "leccarci le ferite", per evitare che di nuove se ne possano formare. La disparità tra le varie regioni, specialmente tra nord e sud, è elevatissima; c'è un profondo rancore nei confronti della classe politica, sempre più avvezza a mere mosse di palazzo o a finte acclamazioni popolari, che ha portato una cospicua parte dei cittadini a non prendere parte alla vita democratica; molti giovani e donne hanno perso il lavoro, o (peggio) non vengono retribuiti adeguatamente; il pensiero egoista, egocentrico, quasi una specie di "si salvi chi può", appartiene a molte persone, che trovano come unica via d'uscita dalla loro condizione di profonda mancanza di identificazione politica la chiusura in un mondo fatto sempre più da distrazioni, quelle che Blaise Pascal avrebbe definito "divertissement".

Così, mentre le generazioni che hanno combattuto (o comunque vissuto in prima persona) la Seconda Guerra Mondiale lasciano la vita mortale e sempre meno nuove vite umane vedono la luce del Sole d'Italia, e mentre qui un ragazzo di 17 anni scrive di argomenti che indubbiamente sono più grandi di lui e probabilmente verrà criticato per questo, lo spirito di intraprendenza, di patriottismo e di fraternità che hanno contraddistinto la nascita prima dell'Italia unita e poi della Repubblica democratica fondata sul lavoro si stanno progressivamente affievolendo, come candele soffiate

via dal vento dell'odio, del razzismo e dell'ombra del fascismo che ritorna dalla tomba per reclamare il suo posto tra gli orientamenti politici.

È una visione estremamente pessimista questa, lo so e lo ammetto. Qualcuno potrebbe dire, "ma dove sono le prove di questo decadimento morale e politico?". Beh, basta guardarsi intorno per capire come è cambiato il mondo e con essa il Bel Paese. Tralasciando per un momento la questione politica, che indubbiamente è di primaria importanza ma non è la sola, concentriamoci un attimo sulla tipologia di vita alla quale ci siamo abituati. Dalla consapevolezza di dover lottare per sopravvivere, si è passati ad una condizione di vita passiva, caratterizzata da grandissimi piaceri, adagi che deliziano il nostro ego sempre più smisurato e che ci spingono a volere sempre di più, alimentando il "turbo-consumismo" nell'ottica di poter fare tutto (o quasi) senza badare alle conseguenze. È giusto? Senz'altro, la speranza di vita ha toccato limiti inimmaginabili, senza contare che nella maggior parte delle Nazioni considerabili "civilizzate" non esiste più la divisione gerarchica delle classi sociali, o perlomeno non ufficialmente, e quindi abbiamo sempre più libertà impensabili nei secoli addietro. Volendo fare un'ipotesi strampalata, se un monaco inquisitore del Medioevo riuscisse a fare un viaggio nel tempo per arrivare quindi nella nostra epoca, probabilmente resisterebbe alla tentazione di impiccarsi solo per pochi giorni, vedendo alcune cose che per noi sono normali, cose che devono essere normali, come l'amore tra persone dello stesso sesso, la parità di genere, l'uguaglianza sociale e la giustizia equilibrata per tutti gli umani. Siamo cambiati, è inutile dire che non è vero.

Arrivando al dunque, la differenziazione che andrebbe fatta è tra il poter avere quasi ogni cosa a propria disposizione e le decisioni che prendiamo nel momento in cui ci vengono messe davanti le tentazioni che più ci attirano: se da una parte è sacrosanto desiderare una vita agiata, dall'altra è necessario saper fermarsi quando si raggiunge un certo limite,

senza quindi esagerare, finendo in una inesorabile dipendenza che tutto porta fuorché la vera felicità.

Vi è poi un'altra questione, sempre legata al nostro vivere in agiatezza e senza nessun limite al di fuori di quello monetario: non abbiamo più aspirazioni audaci. Ai tempi dell'ultimo conflitto mondiale i giovani ambivano ad avere un giorno una casa, una famiglia, una protezione sanitaria di qualità e tutti gli altri servizi pubblici, senza contare poi tutti quelli che per amor della Patria combattevano ogni giorno contro l'occupazione nazifascista nella speranza un giorno di vivere in una Repubblica democratica. Ora, a distanza di 75-76 anni, siamo talmente abituati ad avere tutto ciò (specialmente i servizi), che consideriamo normale se non scontato possederli, e ci stupiamo quando non avviene per un motivo o per l'altro. Ma, al di fuori di quella che è considerabile una vita pressoché normale, non abbiamo delle grandi aspirazioni, degli slanci che ci portino a dire "no, tutto ciò non mi basta: voglio dare il mio contributo a migliorare il mondo per le nuove generazioni", sono ben pochi quelli che veramente credono in un futuro migliore per i nostri figli e nipoti, e progressivamente diminuiscono sempre di più. A volte non siamo in grado di avere grandi aspirazioni, a causa di una lunga sfilza di problemi di tutti i tipi: sono proprio queste persone che devono essere aiutate, supportate, spinte con tutte le forze in nostro possesso. I giovani, il futuro dell'umanità, vedono però una società sempre più chiusa in sé stessa e nei quattro lati di uno schermo di un cellulare, e in molti, spesso anche i più agguerriti, perdono le speranze.

Questo piccolo libro vuole essere una riflessione, basata sui fatti, sulle vicende e sui misteri che hanno contraddistinto la Seconda Repubblica, dal 1992 ai giorni nostri. Una riflessione, dicevo, il cui obiettivo non è semplicemente mostrare il degrado, la perdita dei valori, il marciame (se vogliamo usare termini forti) della politica italiana degli ultimi trent'anni, ma anche e soprattutto cercare di trovare uno spiraglio di luce, anche piccolo, alla fine del tunnel. Insom-

ma, si vuole rendere giustizia ad un sistema che può e deve essere salvato, anche da sé stesso se necessario, perché potranno essere passati 76 anni dalla fine del fascismo (o perlomeno dal suo bando) e dalla nascita della visione di un'Italia unita, democratica e repubblicana, ma ciò non toglie che la democrazia e i concetti di giustizia, patriottismo e pure di onore, di sé stessi quanto dei propri concittadini, non debbano essere portati avanti e difesi con le unghie e con i denti, perché l'Italia e gli italiani hanno vissuto molti, troppi periodi di crisi nel corso della storia, ma si sono sempre ripresi, e ciò può e deve riaccadere ancora una volta.